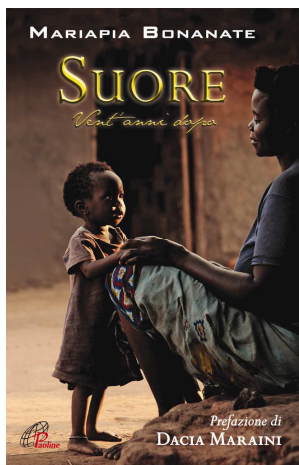


Nuova e nostra n. 2 del 2011

IL DONO DI SE'

Dal libro di Mariapia Bonanate testimonianze sconvolgenti



Le suore: nel vissuto contemporaneo sono, per lo più, considerate quella fetta della “metà del cielo” avulsa dalla realtà, priva del senso della quotidianità, circondata com’è da un’aureola di misticismo e di preghiera. Figure un po’ desuete, che vivono senza legami con il mondo, relegate nei conventi e quindi non avvezze a “sporcarsi le mani” con i problemi, così drammatici, che angustiano la società di oggi. Niente di più fuorviante. Certo, esiste la realtà della contemplazione, della clausura fatta di silenzio e di preghiera, ma parallelamente c’è la scelta di mettersi al servizio del mondo più povero e derelitto, c’è la via della donazione totale di se stesse agli altri.

Il volume “**Suore**” (Edizioni Paoline) di **Mariapia Bonanate** affianca a uno squarcio sui monasteri e sulle grate una vasta casistica di religiose che spendono la propria vita in prima linea nell’assistenza, nell’aiuto, nella comprensione di prostitute, di malate di Aids, di zingare, di donne insomma che la malattia o le avverse circostanze dell’esistenza ha comunque respinto ai margini della società.

Mariapia Bonanate è giornalista di vaglia: condirettore del settimanale, a diffusione nazionale, “*il nostro tempo*” – che si distingue per lucidità di analisi sociopolitica e per spessore culturale – collabora ma anche con “Famiglia Cristiana” e con diversi altri periodici.

Ha alle spalle la qualificata produzione di una saggistica che offre una risposta alle domande poste, pur nello smarrimento tipico della società contemporanea, agli interrogativi di fondo della vita. Come scrive Dacia Maraini nella prefazione, “*Suore*” presenta agli occhi dei lettori un mondo rovesciato, un mondo “*talmente estraneo e lontano dalle volgarità a cui siamo abituati da chiedersi se esista davvero e non sia solo un’invenzione mirabolante di qualche sbeffeggiatore.*”

Un mondo che Bonanate ha conosciuto e toccato con mano dieci anni fa e che oggi è tornata a visitare per testimoniare la rinnovata vitalità e sottolineare i significati profondi e immutabili della condivisione, dell’aiuto, della presenza fianco a fianco.

ACCANTO ALLE PROSTITUTE E IN CARCERE

Uno dei primi rinnovati incontri è quello con le Piccole Sorelle di Gesù, una congregazione nata soltanto cinquant’anni fa, ma ormai presente in 5 continenti e 68 Paesi attraverso 270 Fraternità. E’ stata fondata da Magdaleine Hutin una donna dell’alta borghesia francese (nata a Parigi nel 1898 e morta a Roma nel 1989), che rimase folgorata dalla lettura di un libro dedicato a Charles de Foucauld, il monaco eremita assassinato a Tamanrasset, in Algeria, nel dicembre del 1916. Scattò subito in lei l’idea di creare una congregazione (le Piccole Sorelle Nomadi) che vivessero un’esperienza di preghiera e di contemplazione in un mondo mussulmano. Negli anni a cavallo del secondo conflitto mondiale insistette su un concetto a quei tempi rivoluzionario: voleva che le Piccole Sorelle innestassero l’esperienza religiosa sulle virtù umane: “*fatevi tutte a tutti, arabe in mezzo agli arabi, operaie in mezzo agli operai, ma prima di tutto umane in mezzo agli esseri umani*”. L’autrice incontra un nucleo di Piccole Sorelle in un angusto appartamento, situato nel vecchio e fatiscente centro storico – rifugio di ladri, spacciatori, prostitute - di una grande città del nord italiano,

dove vengono accolte vecchie prostitute che non possono più esercitare e quelle che continuano per disperazione e fame. Le suore non fanno opera di conversione, ma solo testimoniano la presenza, anche lì, di Qualcuno, e per vivere vanno a fare le pulizie negli uffici, nelle case.

Una Piccola Sorella, arrivata nel quartiere a ventiquattro anni (oggi ne ha trentanove) racconta che per il giorno dei suoi voti perpetui le prostitute hanno addobbato la Chiesa come per un matrimonio e l'hanno festeggiata con un pranzo durato fino a sera. Spiega che quando frequenta queste realtà umane che noi tutti riteniamo disgregate (ma che in realtà sono soprattutto ferite dalla vita) scopre lati di generosità, di bontà, impensabili di primo acchito.

E poi lo scopo delle Fraternità è proprio quello di ridare dignità, rispetto, amore, a chi è emarginato, abbattendo, da un lato, gli steccati dei pregiudizi "perbenisti", dall'altro il muro dell'ignoranza delle interessate che le relega in una determinata condizione per l'incapacità di comprendere un diverso modo di vivere. In Svizzera, la Piccola Sorella Suzanne Mathilde ha scelto di diventare una detenuta volontaria in carcere per poter condividere la vita di giovani donne condannate per droga. Vive rapporti di vera, autentica amicizia che porta a scambi profondi. *"Rimango piena di stupore quando una mia compagna mi fa entrare nel mistero della sua esistenza, quando con tanta umiltà mi dice la sua angoscia, le sue paure, i suoi interrogativi"*.

Un pugno di chilometri più in là, in Germania, una Piccola Sorella lavora da sei anni in una grande fabbrica di apparecchi elettrici ed elettronici. Confida che è dolorosamente colpita dal numero di quanti vivono senza uno spiraglio di luce, senza un afflato di gioia, senza un'apertura di speranza, chiusi nel mondo rigido dei criteri produttivi, dei ritmi ossessivi. Sempre in Germania un'altra Piccola Sorella sgobba sette ore al giorno nell'impresa di pulizia di una fabbrica di automobili. Qui il lavoro segue una rigida gerarchia, che vede alla base le donne addette alle pulizie. Il livello retributivo è basso, molte si ritrovano a tirare avanti la famiglia e allungano l'orario lavorativo per raggranellare qualche spicciolo in più. La maggior parte proviene dal tipico serbatoio dell'immigrazione: Italia, Grecia, Jugoslavia, Turchia. *"Sono felice di poter essere un piccolo fermento di unità fra la gente del posto e gli immigrati. In un ambiente in cui il materialismo ha un posto così importante, dobbiamo diventare dei testimoni viventi, testimoni della libertà e della dignità dei figli di Dio"*.

LA SUORA DEI DROGATI

A Saluzzo, una cittadina in provincia di Cuneo, c'è invece Suor Elvira dei drogati, come ormai tutti chiamano questa religiosa, che ha creato dal nulla una comunità per tossicodipendenti: più di centocinquanta ragazzi ospitati e cinque Fraternità.

Rita Petrozzi (al secolo, per l'appunto, Suor Elvira) era lontana mille miglia dall'idea di farsi suora: vivacissima, le piaceva andare a ballare, sciare, fare gite. Bella e simpatica, aveva molti corteggiatori e alla fine ne aveva scelto uno per farsi una famiglia e mettere al mondo dei figli. Ma un giorno, in un momento di intimità e tenerezza con il fidanzato, prova una sensazione d'infinito che rende troppo piccoli i progetti matrimoniali. Non collega subito l'idea a Dio – anche perché in chiesa va solo alle feste comandate - e avverte solo uno stordimento, una confusione.

Un'amica le parla di un ritiro spirituale in Liguria, lo frequenta, e al ritorno annuncia in famiglia il suo progetto di farsi suora. Sconcerto della madre, ostilità dura del padre. Parte una mattina all'alba per la Congregazione delle suore di santa Giovanna Antida Thouret, che si dedica ai malati di mente, ai derelitti, ai poveri, negli ospedali e negli istituti.

Dopo venticinque anni dal momento del voto è tormentata dall'idea che, comunque, c'è sempre una porta che la sera si chiude davanti ai suoi diseredati, una barriera che ostacola la condivisione totale. Chiede ai superiori di poter aprire una casa per i poveri, che le consenta di vivere accanto a loro giorno e notte. Nell'83 arriva il permesso, il Comune di Saluzzo le offre una villa settecentesca abbandonata da anni e ormai regno di topi e bisce. Condividono il suo progetto Nives, un'insegnante di francese convertita dell'ultima ora, e un'altra consorella, suor Aurelia.

Trascorre una settimana, impiegata giusto per rendere almeno vivibili quelle stanze e bussano alla porta due ragazzi: hanno saputo che queste religiose si occupano di drogati e loro sono due tossicodipendenti. Nessuna delle tre suore aveva mai pensato di occuparsi di drogati, prese

com'erano dall'assistenza ai poveri. Comunque accolgono i nuovi arrivati, non sanno da che parte cominciare l'opera di rieducazione, non hanno alcuna esperienza in materia. In un mese i ragazzi diventano dieci e la voce dell'opera di queste tre suore dilaga. Le forze dell'ordine, quando hanno a che fare con giovani drogati, sanno ormai a chi rivolgersi. Accanto alla villa, completamente restaurata e battezzata "il Cenacolo", sorgono i laboratori di falegnameria, di carpenteria e una piccola tipografia. Molti degli ospiti hanno alle spalle otto, dieci anni di droga, eppure, dopo i tre anni previsti, riescono a reinserirsi nella società, lavorando e riprendendo il sorriso della vita.

"Quando arriva qualche nuovo ragazzo e vede la serenità e la disponibilità, la generosità di chi è già qui da qualche tempo, ne è contagiato. Vuol sapere, vuol capire. I ragazzi fra di loro s'intendono al volo. Hanno vissuto lo stesso inferno, le loro storie sono tutte sostanzialmente uguali. Scoprono insieme Cristo".

IL 118

SPIRITUALE E UMANO

Sempre in Piemonte, Maria Grazia, una consacrata dell'"Ordo Virginis", è diventata il pronto soccorso, il 118 spirituale, umano e anche sanitario grazie alla sua passata esperienza d'infermiera. E' accanto ad ammalati di Aids, tossicodipendenti, alcolisti, prostitute, carcerati ed ex carcerati, anziani dimenticati. Molti li incontra al *Drop-in* ("entra come sei") del Gruppo Abele di Torino, dove sanno che lei è presente, che li ama di un amore scevro di pregiudizi, moralismi, distinzioni.

"Hanno bisogno di poter stabilire un rapporto di fiducia con la persona che li aspetta e che trasmette serenità e un po' di pace. Qui inizia e qui finisce il mio compito". Fra gli incontri effettuati di recente da Mariapia Bonanate, c'è quello con Carla Osella, un'orsolina dell'Istituto Sant'Angela Merici di Torino, che per la sua attività fra i Sinti e i Rom, è stata battezzata "Carla degli zingari".

Negli anni settanta ha vissuto a lungo nei campi nomadi abusivi, dove non c'erano né acqua, né luce né servizi igienici. I primi tempi non sono semplici, deve superare le barriere della diffidenza e del sospetto, ma riesce a vincere con l'impegno e il sacrificio personale.

Quando, con padre Gerolamo, riesce a trovare una casa con quattro stanze e un cortile realizza almeno una parte del suo sogno: creare una scuola per gli zingari. E ogni mattina con Nelise, l'insegnante che è al suo fianco in questa avventura, percorre con un pulmino 100 – 120 chilometri in Torino e nei campi della prima cintura, per caricare i bambini.

Una sera, davanti a un caffè e al fuoco in un campo dei Sinti, Carla accoglie un appello: "Perché non facciamo un'associazione per difendere i nostri diritti?" Un'idea affascinante, ma per concretizzarla bisogna prima ascoltare il parere e le proposte degli altri Sinti, sparsi nei campi abusivi del Piemonte. In pochi mesi 431 famiglie firmano una delega per andare dal notaio. E mettere la propria firma in calce a un foglio vuol dire un atto di estrema fiducia per gente che di fronte a qualsiasi scritto s'impaurisce e sfodera tutti i suoi sospetti, temendo imbrogli e raggiri.

Nasce così l'AIZO, Associazione Italiana Zingari Oggi, che attualmente è presente in 60 città, 13 regioni e raccoglie il lavoro di volontari, professionisti e consulenti convinti di spezzare l'emarginazione e la solitudine del popolo zingaro, per difenderne i diritti e dare una risposta ai loro drammatici problemi. Al termine dell'incontro con la giornalista, Carla cita un verso di Pablo Neruda: *"io ho vissuto". "Anch'io ho vissuto e voglio ringraziare loro, Rom e Sinti, ad uno ad uno, e sono migliaia, per ciò che sono stati per me. Sì, proprio loro che dai più sono considerati sporchi, ladri, rapitori di bimbi".*

Bruno Lazzerotti

Nuova e nostra – 16 gennaio 2011